

Mercoledì 7 gennaio 1998

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Commento

# Il destino dell'Unità e l'autonomia culturale della sinistra

ALBERTO LEISS

**V**ORREI DARE atto a Alberto Asor Rosa del fatto che è rimasto uno dei pochi, se non l'unico, intellettuale della sinistra che trovi ancora la voglia e l'energia di sollevare alcune questioni squisitamente politiche, che chiedono in causa la cultura e la responsabilità dei politici di professione della sinistra stessa. In questi mesi, e sulle colonne di questo giornale, Asor Rosa ha indicato tre problemi che anch'io considero molto importanti.

Il primo, e cioè quale debba essere la forma di un moderno partito riformista, che voglia anche dirsi democratico e di sinistra, e forse persino socialista, ha alla fine del terminato qualche risposta da parte di alcuni importanti dirigenti del Pds. Il secondo tema, la crisi del legame che un tempo ha avvicinato la sinistra alla presenza e alla politica delle donne, sollecitato e poi sviluppato in alcuni interventi femminili, ha visto il solo Pietro Folena, tra i maschi, tentare un'interlocuzione. Il terzo problema era stato sollevato per primo, l'estate scorsa, e riguardava - e riguarda - il ruolo e il futuro dell'Unità, giornale «di partito» con una storia e caratteristiche del tutto anomale, nel momento in cui si annunciava un consistente passaggio di quote di proprietà dal Pds alle mani di imprenditori privati, operazione che dovrebbe essere perfezionata proprio in queste ore.

Questo argomento, invece, finora è caduto completamente nel vuoto. Io vorrei semplicemente sostenere che un filo lega queste tre questioni, che potrebbero apparire a tutta prima assai distanti. Tutte e tre, infatti, parlano insieme della cultura - o se si preferisce, delle culture - e della costituzione materiale della sinistra italiana, indicandone snodi decisivi, radicali, che riassumerei così: la capacità di ascolto del mutamento sociale, e quella di usare proficuamente il linguaggio indispensabile dell'informazione. Mi colpisce, naturalmente, il silenzio - spinto sino al limite di una rimozione (ricordo interventi, su altri giornali, solo di Nilde Iotti, Emanuele Macaluso, Claudio Petruccioli) - che perdura sulla vicenda dell'Unità, da parte di quello che potremmo definire il gruppo dirigente diffuso del Pds.

Crede di indovinarne, però, il motivo di fondo. La verità è che funzionari, dirigenti, parlamentari del Pds hanno nel tempo maturato non dico tutti, ma molti sicuramente - una sorta di insoddisfazione per un giornale che è costato al loro partito moltissimi quattrini, e che viene considerato sostanzialmente poco rispondente alle esigenze politiche che ognuno di questi soggetti vede nel suo campo di azione. Se l'Unità, come spero, deve sopravvivere e rilanciarsi, penso che sia arrivato il momento di discuterne apertamente, valutando con responsabilità i torti e ragioni. Non perdendo di vista, però, la domanda fondamentale che una discussione di questo tipo deve porsi, se non vuole immiserirsi in una serie di contestazioni microcorporative.

La domanda è molto semplice: un giornale come l'Unità, serve o no al progetto, alla ricerca per il governo del paese e per la ridefinizione di se stessa in cui è impegnata la sinistra, a cominciare dal suo partito più importante? La domanda è meno retorica di quanto può sembrare. In un paese «normale» - per riprendere ancora una volta l'azzeccata ma abusata immagine inventata da Massimo D'Alema - si può benissimo immaginare una sinistra che opera senza avere il controllo diretto di un organo di informazione. Non succede così in tanti paesi europei? L'Unità potrebbe essere considerata una simpatica stranezza del «caso italiano»: se questo «caso» si sta chiudendo, onore al merito, e pace all'anima sua. Forse anche

noi, giornaliste e giornalisti dell'Unità, abbiamo contribuito a creare un po' di confusione sul tema dell'autonomia del giornale.

Io penso però che l'esistenza e il senso di questo quotidiano siano legati al concetto di autonomia, ma declinato anche secondo un altro significato: quello dell'autonomia culturale della sinistra. Concetto un tempo assai caro a Massimo D'Alema, ma devo supporre - da quel che dice e scrive - ancora oggi. Perciò merita di essere riproposto il quesito solitariamente avanzato da Asor Rosa l'estate scorsa: può il processo di riarticolazione, pratica e teorica, della sinistra «procedere senza uno strumento di informazione e formazione delle dimensioni di un giornale quotidiano, che svolga all'occorrenza anche un ruolo di coscienza critica del processo?»

La risposta, a mio modo di vedere, deve venire dal gruppo dirigente del Pds - che comunque dice di voler restare in posizione determinante nel nuovo assetto proprietario della testata - ma, aggiungo, non riguarda solo il Pds e i suoi dirigenti. Riguarda il pubblico del giornale, che è sicuramente una realtà molto più ricca e variegata, riguarda una pluralità di persone e soggetti che fanno politica, a sinistra e non solo a sinistra, e soprattutto non sempre in relazioni così strette col partito come si potrebbe pensare. Riguarda naturalmente noi che il giornale lo facciamo. Da osservatore relativamente esterno, mi vado convincendo che il dilemma tra «forma partito», e «forma coalizione», per dir così, che appassiona molto il dibattito interno alla sinistra, anche in vista della cosiddetta «Cosa 2», nomina una realtà meno dirimpante di quanto non si dica. Certo, la polemica un po' rude sul rischio dell'accampamento di «cacicchi», non è priva di un serio fondamento. Si avverte il pericolo di una sorta di involuzione neofeudale anche nel campo della sinistra che governa. Ma potrebbe non esserci troppa contraddizione, alla fine, tra il ruolo di un grande partito «perno» della sinistra di governo, e lo strutturarsi di una coalizione di soggetti forti, a connotazione territoriale e culturale diversa (Folena ha usato l'immagine del network, della rete).

Ciò che manca a questa discussione, molto concentrata sulle forme e sugli equilibri di potere - spesso di poteri personali - è un'indagine seria sulle intenzionalità, le finalità della politica, e - ancor più - una ricerca vera sul campo del mutamento sociale che una politica degna di questo nome deve saper leggere e interpretare, orientare e rappresentare. La cesura tra sinistra e mondi femminili che altro è se non una vistosa distanza dalla società reale, che in questi decenni - dalla famiglia al mercato del lavoro, per fare due soli esempi - è stata attraversata e pressoché sovvertita dalla soggettività e dalla libertà femminile?

**È** PROPRIO all'incrocio tra queste tensioni - definizione di un nuovo progetto politico, scoperta della realtà - che il ruolo di un quotidiano che sappia reinventare la propria autonomia culturale può essere prezioso, forse persino più di prima. Non starò a ripetere tutto il male che si può dire dell'informazione giornalistica, oggi. L'Unità, tra grandi difficoltà e incertezze, ha tentato in questi mesi anche un esperimento nuovo di lettura e di esposizione della realtà costituita per chi fa il nostro mestiere: una babilonia quotidiana di notizie, messaggi, chiacchiere, suggestioni, rimozioni, fatti veri e falsi. Abbiamo ottenuto qualche risultato? lo credo di sì. Ma anche questa è una discussione che bisognerebbe assolutamente fare.

## In Primo Piano

# Quella strana coppia di Cossiga e Segni che aspira a sostituire i leader del Polo

ROBERTO ROSCANI

Qualcuno li chiama la strana coppia. Certo, Francesco e Maurizio nello loro ormai lunga carriera politica si sono spesso incontrati e scontrati e, dopo la lunga collisione dell'inizio anni novanta, ora marciano di pari passo. E il '97 si è chiuso all'insegna dello loro candidatura (in tandem? o uno al servizio dell'altro?) alla guida del Polo. Le letture che sono state fatte di questa loro posizione sono, a loro modo, classiche: il fenomeno viene ascritto al più vasto capitolo intitolato «rinascita del centro».

Ma siamo sicuri che Cossiga e Segni abbiano questo nei loro piani? I dubbi vengono subito a chi guarda al loro percorso politico più recente. Il presidente picconatore e l'animatore delle iniziative referendarie sono stati tra i due politici che hanno, a loro modo, più contribuito alla fine del vecchio assetto italiano, pur provenendo proprio dal cuore della Dc. Condividono, pur con tutte le differenze di personalità, un disegno che ha per centro le questioni istituzionali. Mentre nella storia della Dc il problema delle riforme è stato sempre lontanissimo dall'aver un grande peso e - sia detto per inciso - l'erede della migliore tradizione cristiano-democratica, il Partito popolare di Marini, è tra le forze politiche più prudenti nel terreno delle riforme e più lontana da soluzioni di ingegneria elettorale che spingano verso una bipolarizzazione assoluta.

Cossiga con la sua scelta presidenzialista, Segni coi due referendum che prima cancellarono il sistema delle preferenze (ovvero il sistema delle cordate e delle correnti tanto caro allo scudo crociato) e poi la tradizione proporzionale che era stata l'architrave del sistema politico italiano, quello dell'instabilità apparente e del sostanziale blocco.

E allora, allora quale è il disegno di Cossiga e Segni e perché assomiglia tanto poco alla continua riedizione delle tentazioni «centriste» che accompagnano le forze politiche originate dalla diaspora democristiana? Per dirla semplificando, i due sembrano interessati a creare più che un centro una destra italiana. O meglio, un partito neomodera- to iscritto in un sistema bipolare. Una operazione molto meno nostalgica di quanto appaia, anzi se vogliamo un'operazione nuova per l'Italia. Sì, perché, a conti fatti, una destra normale in Italia non c'è mai stata. E, per dirla con Pietro Scoppola, l'unica storia della destra che si può scrivere, qui da noi, è quella della «destra mancata».

E allora il discorso ci riporta all'indietro.

Tutto comincia col «non expedit», con la proibizione alla politica per i cattolici italiani voluta da Pio IX dopo la breccia di Porta Pia del 1870 (e preceduta da una posizione storica della chiesa che, fin dal 1861, aveva chiesto ai cattolici di non essere «né eletti né elettori», in segno di sfiducia verso la nascita del Regno d'Italia come stato unitario e destinato a inglobare anche Roma). Questo taglia furori per una lunga fase di cattolici dalla politica italiana e impedisce la nascita di un vero partito moderato, sull'esempio di quanto andava avvenendo negli altri paesi europei. Una destra che rappresentasse gli interessi dei ceti agricoli contro le radicali modificazioni imposte dall'industrializzazione.

È così quella che chiamiamo la «Destra storica» del nostro Risorgimento è in realtà artefice del mutamento e per nulla «moderata». E la mancanza di una rappresentanza politica che unisse la tradizione cattolica con quella liberale è stata anche alla base di quel fenomeno di mancata polarizzazione e di mancato ricambio che va sotto il nome di trasformismo e che segna la storia dei primi decenni dell'Italia unita.

L'esperienza dei popolari di Sturzo arriva troppo tardi, quando la radicalizzazione dei ruoli del primo dopoguerra sposta rapidamente i ceti medi su posizioni radicali e antidemocratiche, spianando la strada al fascismo. E proprio il fascismo sarà la nostra specifica destra, rendendo questa parola letteralmente non spendibile nel vocabolario politico italiano per quasi cinquant'anni.

L'Italia repubblicana si porta dentro questa anomalia di un paese con una sinistra e un centro, ma non una destra, se non si vuol fare riferimento ad una destra alternativa alla Dc che (salvo

i tentativi dei qualunquisti di Giannini e dei liberali, mai riusciti se non per brevi parentesi a uscire dalle dimensioni di forze minoritarie) è stata fortemente connotata dall'impronta neofascista e che ha sempre oscillato attorno al 5 per cento dell'elettorato.

E allora forse vale la pena di dire che la destra moderata è stato nel dopoguerra tutto racchiusa nel grande corpo democristiano, rappresentandone probabilmente la gran maggioranza sul piano elettorale, anche se sul piano del leadership di partito l'area del «centro» e anche la sinistra hanno sempre bilanciato questa preponderanza fino a renderla poco visibile. Insomma - per tornare a Scoppola - «il crollo della Dc fa emergere in piena luce questa realtà rimasta a lungo nascosta. La destra che viene alla luce o non ha storia come Forza Italia o come Alleanza nazionale, deve svincolarsi da quella che è stata definita la «identità illegittima» del neofascismo». Di conseguenza «la destra che vince in Italia le elezioni del 1994 non ha nulla a che fare coi partiti conservatori del nord Europa. La destra colma il vuoto di una tradizione conservatrice solo elettoralmente, ma non certo sul terreno della cultura e della proposta politica».

E allora il problema che si pone è quello di trovare una cultura politica e una proposta per il Polo conservatore. Ma la verità è che quel po' di cultura politica che si è espressa sino ad ora è estremamente contraddittoria e povera: c'è il craxismo (ma non il socialismo) come decisionismo e insoddisfazione per i vincoli, c'è il liberismo senza troppo liberalismo, c'è la tradizione cattolica nella doppia anima dell'integralismo di Comunione e liberazione (nei panni di Formigoni e di Buttiglione) e del Caf (in quelli di Mastella e Casini), c'è la destra sociale e statalista e quella thatcheriana che si dividono (in parti ineguali) Alleanza nazionale. Materiale troppo eterogeneo per farne un partito, troppo incoerente per diventare una trama ideale capace di attirare non «nicchie» di acquirenti nel mercato politico, ma una stabile maggioranza.

E allora torniamo all'inizio: che cosa hanno da offrire Cossiga e Segni a questa destra in cerca di identità?

Si tratta di due uomini politici di lungo corso, che hanno attraversato la storia italiana e quella democristiana. L'origine - sia detto per inciso - è comune e porta alla figura di Antonio Segni, padre di Mario, presidente della Repubblica e tra i grandi notabili della Dc, di cui Cossiga è stato giovanissimo collaboratore. Tanto che fu proprio lui, dopo le torbide vicende del mancato colpo di stato del 1964 ordito dal generale De Lorenzo particolarmente legato al Quirinale, a occuparsi del delicatissimo compito di evitare gli scandali e i danni «ripulendo» gli ingombranti scheletri negli armadi dei servizi segreti. Il primo atto politico rilevante di Mario arriva un decennio dopo, quando capeggiò la rivolta di un centinaio di giovani deputati democristiani contro la segreteria del partito. Una ribellione per metà generazionale (contro un ceto politico che veniva dall'immediato dopoguerra e che riuscì a rimanere in sella ancora a lungo) e per metà politica: i «cento», infatti stilarono un documento in cui si parlava di «rinnovata fermezza anticomunista» e in cui si agitavano temi che rimarranno cari a Segni, come l'introduzione del maggioritario nelle elezioni politiche o l'elezione diretta del capo dello stato e dei sindaci. Temi che allora vennero letti soprattutto in chiave di polemica interna ma che facevano emergere un'ala neoteocratica della Dc interessata ai meccanismi della decisione istituzionale, della semplificazione del sistema in chiave maggioritaria ma contemporaneamente più duramente anticommunista, e ostile anche all'alleanza coi socialisti che in quel periodo parlavano (dopo lo scossone del '68-69) della necessità di «equilibri più avanzati».

Ma, al di là delle radici lontane, l'attenzione per comprendere la proposta di oggi si deve posare sullo snodo temporale che va dalla caduta del muro di Berlino all'esplosione di «mani pulite». E nel 1989 che Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, cambia radicalmente immagine del suo settennato passando dal silenzio dei primi anni all'iperattivismo

Considerati protagonisti del tentativo di «ricostruire il centro» l'ex presidente della Repubblica e il capo del movimento referendario sembrano interessati a fornire una più solida base culturale alla destra. Una storia che viene da lontano...

della seconda fase. Il mutamento avviene proprio con la fine della guerra fredda e dell'impero sovietico che lui legge (in solitudine rispetto a quanto succede nella Dc) come la fine della democrazia bloccata e della centralità inamovibile dello scudo crociato. Ma partendo da qui Cossiga propone da una parte una sorta di patto di scambio, di reciproca cancellazione del passato, da una parte quello comunista e dall'altro quello della fedeltà atlantica spinta oltre i confini della legge e della democrazia attraverso una rinuncia alla sovranità nazionale e a organismi illegittimi come Gladio. E lo sblocco del sistema dovrebbe avvenire attraverso il sistema presidenziale. Una scelta in sintonia con Craxi ma lontanissima dagli orientamenti del resto della Dc e del Pci che in quella fase stava compiendo il suo passaggio verso il Pds. Segni in questo stesso periodo, invece, inizia ad intracciare un feeling nuovo con la sinistra che maturerà con la nascita dei comitati referendari in cui entreranno laici come Giannini e personalità della sinistra come Barile e che troverà grande attenzione, nel Pds, nel segretario Achille Occhetto, e in particolare in Walter Veltroni. Il primo referendum è quello sulla preferenza unica che si svolge nel giugno del 1991 e che segna un successo travolgente, convincendo Segni a dar vita ad un movimento chiamato Popolari per le riforme. Un movimento che risveglia una grande attenzione e attira un seguito crescente in strati tradizionalmente vicini alla Dc, proprio mentre lo scudo crociato inizia a veder eroso il suo elettorato tradizionale al Nord in seguito all'emergere della Lega. E saranno proprio i democristiani che fanno capo a Segni a far mancare la maggioranza al governo Forlani nell'aprile del 1992 e a spezzare l'egemonia parlamentare del Caf che di lì a pochi mesi verrà definitivamente messa in crisi dalla tempesta di «mani pulite». E in questo biennio di passaggio che si consuma la complessa traiettoria di Segni: sarà lui da una parte a promuovere i referendum sul passaggio al maggioritario e contemporaneamente a trovare sul terreno istituzionale un dialogo con la sinistra che, anche organizzativamente trovava spazio nella nascita di Alleanza democratica. Il cuore di quelle posizioni era proprio nella fine del «centro» come luogo determinante della politica, nel favorire un bipolarismo in cui i due schieramenti fossero entrambi legittimati a governare, nella soppressione della proporzionale a favore di un maggioritario sempre più accentratore e ne cessario a favorire